

«Ernesto Rossi tra pace e guerra»*

di

Andrea Becherucci

Archivi storici dell'Unione europea, Firenze

Ernesto Rossi è comunemente conosciuto come uno dei co-estensori, insieme con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, del «Manifesto di Ventotene»¹, scritto sull'isola omonima nel 1941 e ormai assunto al rango di carta fondatrice del continente europeo, distrutto dalla guerra, su nuove basi federali. A partire da questo dato, ampiamente noto, si potrebbe pensare che per Rossi l'approdo a queste posizioni sia stato una naturale evoluzione del suo pensiero e non piuttosto lo sbocco finale di un cammino tutt'altro che lineare.

1. La prima guerra mondiale

Ernesto Rossi nasce il 25 agosto 1897 a Caserta, dove il padre, Antonio Rossi della Manta, ufficiale di carriera di origini piemontesi era stato trasferito da Napoli, e da Elide Verardi, bolognese di nascita, l'adorata madre alla quale Ernesto sarà particolarmente vicino fino alla morte di lei². Nel 1899 la famiglia si trasferirà a Firenze, città nella quale Ernesto si formerà e che considererà sempre la «sua» città. Qui compie gli studi secondari e una parte di quelli liceali portandoli a termine a Bologna anche

* Questo contributo è già apparso in lingua francese nell'opera *Pour la paix en Europe. Institutions et société civile entre les deux guerres mondiales*, Berna, Peter Lang, 2007, a cura di Donatella Cherubini e Marta Petricoli.

¹ Il «Manifesto di Ventotene» pubblicato per la prima volta come A(ltiero) S(pinelli) e E(rnesto) R(ossi), *Problemi della Federazione Europea*, Roma, edizioni del Movimento italiano per la Federazione europea, 1944 si può leggere ora in Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di Norberto Bobbio, Napoli, Guida, 1982.

² Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, pagg. 4-8.

se sostiene l'esame di licenza come privatista al liceo classico «Galileo» di Firenze.

Quando prende la decisione di arruolarsi volontario nella prima guerra mondiale, l'Italia è già in guerra da dieci mesi. E' l'11 marzo 1916 quando, diciannovenne, termina prima l'addestramento da soldato semplice e poi passa alla Scuola militare di Modena per completare il corso come allievo ufficiale di complemento. Entrambe le esperienze lasceranno un segno profondo nel giovane Rossi. A contatto con i braccianti e con gli altri rappresentanti delle «classi subalterne» che per la prima volta, egli, giovane matricola universitaria, riesce ad avvicinare, ha la possibilità, anche se per poco, di condividere la sorte di questi «dannati». Del resto non dissimili da queste considerazioni sono i giudizi che si possono trovare nelle pagine di Emilio Lussu³ o Ferruccio Parri⁴. Il contatto con gli ufficiali gli confermerà l'inadeguatezza e l'impreparazione delle gerarchie militari e la lontananza di queste dal mondo di quegli «ultimi» che trascorrevano mesi in trincea abbandonati a se stessi alla mercé di un nemico che li incalzava e di superiori che li vessavano⁵.

Già nei primi mesi della neutralità italiana si manifestano in Rossi accesi sentimenti pacifisti, infatti in una lettera del 1915 all'amico Onofrio Molea, egli scrive: «...non mi sento punto patriota e mi son proposto di disertare piuttosto di andare alla guerra». ⁶ Per poi proseguire:

«Io mi domando quale interesse possa avere, non un azionista di una banca qualsiasi, ma il coltivatore della terra, l'operaio che veramente lavora tutto il giorno per comprarsi di che mangiare, dall'ingrandimento dell'Italia, dalla rivendicazione delle terre irredente. La polenta resterà per lui sempre polenta né più nessuno alla sua morte penserà, caso mai a sostentare la sua famiglia. Mi pare impossibile che il popolo sia ancora tanto ignorante da non rivoltarsi contro questo ordine sociale che gli impone di andarsi a fare martoriare, ad abbruttirsi in una guerra, lasciando la pace domestica, il paese, quel po' di cose alle quali si è affezionato, per fare l'interesse magari di una banca di Roma». ⁷

Come si può vedere, le affermazioni di Rossi contro la guerra sono nette, la sua è una presa di posizione che non ammette esitazioni di fronte allo spirito di insensatezza che accompagna sempre le motivazioni di un conflitto, quali

³ Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1981, p. ?

⁴ Ferruccio Parri, *Il trincerone del Merzli. Confidenze con Maurizio*, in «L'Astrolabio» del 31 dicembre 1974 ora in *Scritti 1915/1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speziale, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 592.

⁵ Efficaci testimonianze letterarie della vita di trincea sono rintracciabili in Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Milano, Longanesi, 1987 e Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1999.

⁶ Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, Firenze, La Nuova Italia, 1978, Lettera di Ernesto Rossi a Onofrio Molea, pag. 3.

⁷ *Ibidem*, pag. 4.

che esse siano. Le ragioni di Rossi contro la guerra esposte in questa circostanza, non sembrano molto diverse da motivazioni dello stesso tenore fatte proprie da esponenti dell'internazionalismo proletario. Nella lettera successiva del febbraio 1916 allo stesso Molea, che nel frattempo si era arruolato, Rossi dimostra di aver cambiato atteggiamento; ora cerca nella guerra una risposta alla domanda che si pone riguardo al proprio valore come uomo, reso imbecille e privo di idealità dagli agi e dagli ozi della vita universitaria. La guerra viene assunta da Rossi come un banco di prova, una sorta di rito di passaggio dall'adolescenza alla maturità.⁸

In una lettera alla madre dal campo di addestramento di Benevento, il 27 aprile 1916, Rossi esprime chiaramente il suo pensiero:

«Anche se andrò al fronte come ufficiale non mi rimprovererò mai il tempo che ho passato da soldato semplice. Non si può avere una idea di questa vita senza averla passata, ed uno che volesse levare qualcosa di parecchio brutto dalla società dovrebbe cominciare a spazzare nelle porcherie del militarismo. Non ho mai visto delle bestie trattate così male; e vi è chi pensa alla protezione dei cani e dei gatti?»⁹

e ancora:

«stasera il colonnello di geografia ci ha raccontato diversi aneddoti secondo i quali si dovrebbero ammazzare i soldati che battono fiacca come si è fatto con le cimici in camerata. Io credo però che codesto sarà un genere di sport poco soddisfacente per me e ci rinunzio fin d'ora»¹⁰.

Una volta arrivato in zona d'operazioni, Rossi riceve a breve distanza l'una dall'altra, nel novembre 1916, due tragiche notizie: la morte degli amici fraterni Luigi Ugolini e Onofrio Molea che lo gettano nel più profondo sconforto, tanto da fargli temere di non uscire vivo da quell'inferno. Qualche mese più tardi, scrivendo alla madre, la invita a spedirgli al fronte un pacco con dei sillabari oltre che con la «Vita di Gesù» di Renan e i «Doveri dell'uomo» di Mazzini per dare inizio a quel corso di «pedagogia civile» per la truppa che tanto aveva a cuore.¹¹

Il 10 gennaio 1917, scrivendo al cognato Lorenzo Ferrero, riporta le sue reazioni alla lettura dei «Doveri dell'uomo» di Mazzini di cui dice:

⁸ Suggestioni interessanti in questo senso si possono leggere negli studi ormai classici di Eric Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 e Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984. Per l'Italia, Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

⁹ E. Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., pag.17.

¹⁰ Ibidem, pag. 23.

¹¹ Ibidem, pag. 40.

«mi ha fortemente impressionato e l'ho assimilato come un cibo sano di cui si ha bisogno, trovandomi nelle condizioni morali più favorevoli per ben comprenderlo.....il libro del Mazzini invece pieno di fede innalza [la vita] dandole un vero scopo degno di uomini. Avevo già un'altra volta scorso questo scritto, ma senza speranza, per semplice curiosità, e non ci avevo ritratto nulla. Ora invece, come ti dicevo, sono in altre condizioni morali: a poco a poco sento che la crisi del mio pensiero volge alla fine; e questa fine vedo con gioia che non sarà nell'inerzia, ma nell'azione. Ancora non posso dirti, specialmente per lettera, quello che penso e sento, perché ancora non sono ben orientato».¹²

Il 9 marzo affronta, in una lettera alla madre, il proprio rapporto con gli altri ufficiali: «la maggioranza non ha dell'ufficiale che il tono autoritario verso i dipendenti senza alcuna idealità, non solo di umanità, ma neppure di patria, che sarebbe l'unica cosa che potrebbe far sopportare il militarismo e renderlo un po' superiore all'ipocrita mestiere del prete».¹³

Il 15 aprile è la volta della burocrazia militare essere oggetto degli strali velenosi di Rossi: «oltre al servizio di vigilanza c'è poi continue seccature di scartoffie, e per rapporti, e per schizzi e per mille altri accidenti che non danno mai requie. Gli uomini crepano, ma quelle maledette forme burocratiche non spariscono...».¹⁴

Una prima presa di coscienza si registra in una lettera del 22 aprile 1917, indirizzata alla sua madrina di guerra, Giuseppina Molea; Rossi scrive dopo un intenso cannoneggiamento dell'artiglieria italiana sulle posizioni austriache:

*«certo la guerra è una forma di pazzia collettiva in cui nessuno ha vera coscienza di quello che fa. Non è un uomo quello che ammazza, rovina, squarcia, ma la materia sotto la forma di tutti i proiettili che sono i diretti rappresentanti del fato che incombe sopra ciascuno di noi. Passo vicino ad un fucile puntato senza pensieri di niente, vedo nella trincea nemica un omino che va per gli affari suoi, mi vien voglia di premere il grilletto dell'arma, e così, senza neppure il desiderio di fargli del male mando magari all'altro mondo quel povero diavolo...»*¹⁵

La disumanizzazione dello scontro fisico, «la guerra di materiali» come verrà chiamata da Ernst Jünger¹⁶ occuperanno lo spazio che prima era riservato al conflitto in campo aperto e agli atti di eroismo individuali.

¹² Ibidem, pagg. 47-48.

¹³ Ibidem, pag. 69.

¹⁴ Ibidem, pag. 81.

¹⁵ Ibidem, pag. 88.

¹⁶ «Su noi continua a imperversare l'ombra dello spaventoso. La più violenta delle guerre ci è ancora troppo vicina perché possiamo dominarla con lo sguardo, o addirittura cristallizzarne lo spirito per renderla visibile. Una cosa tuttavia si innalza sempre più chiaramente dal flutto dei fenomeni: il significato soverchiante della materia. La guerra è culminata nella battaglia di materiali: macchine,

Ormai anche Rossi è cosciente che sui campi di battaglia della prima guerra mondiale c'è in gioco qualcosa di più di qualche riallineamento confinario o qualche aumento territoriale di poco conto.

Il 12 maggio 1917 Rossi viene ferito gravemente sul fronte dell'Isonzo e nel corso della lunga convalescenza che ne seguirà si dedicherà ad ampliare l'orizzonte delle proprie letture che comprenderanno, tra le altre, «lo studio di Pareto, di Stirner e di Machiavelli e [.....] il Villari e la *Storia delle Religioni* del Reinach»¹⁷. In attesa di destinazione, dopo aver preso il brevetto da pilota, continua ad approfondire la storia e la filosofia – il che contribuirà a far maturare in lui la decisione di abbandonare la facoltà di medicina alla quale si era iscritto a Bologna in favore di giurisprudenza – studiando «la Storia della rivoluzione francese del Salvemini»¹⁸ e aggiunge:

«poi cercherò una storia della caduta dell'impero romano, sicché, dopo la lettura del Machiavelli e i suoi tempi del Villari che feci a Firenze, avrò poi una vaga conoscenza di quei periodi rivoluzionari che meglio si conoscono e che più mi interessano perché in essi, mentre mondi ideali e nuovi valori si sostituiscono, si sovrappongono, si confondono con i vecchi e le società assumono nuove forme, si può meglio vedere quello che nei periodi di calma, in cui sembra quasi che i popoli si riposino, viene diluito negli anni»¹⁹.

Ancora nel marzo del 1918, in una lettera indirizzata a Giuseppina Molea, il giovane Ernesto ammette di passare gran parte del tempo alla biblioteca universitaria di Pisa, vicina al campo d'aviazione di San Giusto dove Rossi si trova, a leggere di questioni di sociologia che sempre più lo appassionano; un paio di mesi dopo lo troviamo applicarsi al trattato di scienza delle finanze di Nitti. Nell'agosto 1918 viene esonerato dal servizio in aeronautica e inviato a Mantova a svolgere lavoro d'ufficio.

Il 17 dicembre 1918, ancora a Giuseppina Molea, Rossi racconta di aver trovato forse la strada per incanalare efficacemente nel contesto storico che andava maturando in Italia dopo la vittoria, quell'empito volontaristico che lo aveva portato a rendersi protagonista al fronte quasi «malgré lui», egli – dice – ha scoperto che deve:

«non più tentennare fra la debolezza delle proprie ragioni e la validità di quelle avversarie, prendere giovanilmente una via e per quella proseguire abbattendo tutti gli ostacoli col vigore dell'entusiasmo, riscaldarsi alla fiamma, gioire della luce, senza cercare di analizzare, sminuzzare,

ferro e sostanze esplosive costituivano i suoi fattori. L'uomo stesso era considerato un materiale. Le formazioni venivano continuamente riarse combattendo sui punti caldi del fronte, rispedito indietro e sottoposte a uno schematico processo di risanamento. "La divisione è matura per la grande battaglia"». Ernst Junger, *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, pag. 15.

¹⁷ E. Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., pag. 99.

¹⁸ Ibidem, pag. 107.

¹⁹ Ibidem.

definire...aspirazione sentita, ma che ben difficilmente potrà prendere forma di realtà per il [suo] spirito decrepito amante dei sofismi, dei paradossi e della critica stringente....»

e prosegue:

«ho scritto diversi articoli sui giornali, mi sono più avvicinato alle correnti vive della nostra gioventù, mi son dato attorno per fare capire i pericoli dell'ora presente, la necessità dell'organizzazione delle forze veramente italiane sorte dalla guerra. Ho dovuto vincere la mia repugnanza a mettermi in mostra, per parlare a piccoli riunioni...Staremo a vedere con quali risultati. Certo che se avessi avuto bisogno di una conferma sulla nullità del valore spirituale della massa, mai l'avrei potuta avere che in questi giorni in cui ho in ogni modo tentato di accelerare le pulsazioni del cuore dei più giovani cercando di dare un colore vivace al grigio dei loro pensieri»²⁰.

Come si può ben comprendere dalla notazione sulla nullità spirituale delle masse è evidente qui il richiamo alla teoria paretiana ispirata ad un tetragono pessimismo di stampo conservatore che riprende il concetto della massa del tutto inadeguata ad incarnare qualunque tipo di rappresentazione del potere politico. E' fornito di questi strumenti di interpretazione della realtà che Rossi si prepara ad affrontare la gravissima crisi che si apre di fronte al paese con la fine delle ostilità.

2. La crisi del primo dopoguerra

L'Ernesto Rossi uscito dalla guerra è, a detta dello stesso Rossi, un'altra persona rispetto «a quel ragazzo con pellicione e cappello alla bohémienne, abbastanza buffo nella sua indecisione all'arrivo nella caserma di Benevento...»²¹. A metà circa del 1919, Rossi ci fa sapere di essere rimasto a Firenze alcuni giorni spesi nell'ascoltare riunioni e congressi, tempo sufficiente «per annebbiare le idee anche a chi le avesse avute più chiare di quello che io le avevo...» confortato allo stesso tempo dal fatto che «da tutto questo però ho riportato una fiducia grande nella possibilità di un vero rinnovamento dell'Italia, datami dal vedere le forze dei Combattenti ormai riunite su un indirizzo politico rispondente alle mie idee.»²² Rossi proseguendo nell'analisi, non manca di sottolineare come l'Associazione dei Combattenti, agendo sulla base di una adesione strettamente legata alla partecipazione alla guerra si ponga in una sorta di «terreno di lotta di classe

²⁰ Ibidem, pagg. 141-142.

²¹ Ibidem, pagg. 147-148.

²² Ibidem, pag. 149.

in cui solo è possibile una azione politica di valore contro gli altri partiti già costituiti.»²³

Per illustrare il percorso di Rossi in questi anni si può fare ricorso alle stesse categorie interpretative che sono state usate per definire il percorso di Ferruccio Parri nel passaggio dall'interventismo alla presa di coscienza dell'antifascismo militante. Alla fine della prima guerra mondiale, il concetto espresso dal giurista tedesco Hans Kelsen nel suo scritto del 1920 «*Vom Wesen und Wert der Demokratie*» (Essenza e valore della democrazia), di democrazia come insieme di regole condivise e metodo di creazione dell'ordine sociale – la cosiddetta concezione procedurale della democrazia – non aveva ancora fatto breccia in Italia. Le stesse figure di Parri o Rossi non possono ancora essere definite, alla luce della teoria di Kelsen, personalità democratiche, facendo loro difetto questa consapevolezza. Finiscono così per assumere, davanti ai loro occhi, maggiore importanza gli obiettivi che gli strumenti per ottenerli²⁴.

In una lettera del 16 settembre 1919 si entusiasma per l'impresa fiumana di D'Annunzio lasciandosi andare a considerazioni contraddittorie; se da una parte riconosce la sostanziale inutilità dell'annessione di Fiume all'Italia, ammette che pure, considerati i moti di piazza e la propaganda giornalistica a favore dell'intervento non era possibile attendersi uno sbocco diverso, dal momento che «quello che è più pernicioso per la grandezza di una nazione è il senso della sconfitta, non la sconfitta».²⁵ Il 6 dicembre, scrivendo a Giuseppina Molea, le annuncia il suicidio della sorella maggiore Maria e, riguardo a sé, «io studio molto per l'università e per me. In un anno prenderò la laurea. Ho già dato sei esami e mi sono andati bene. Scendo raramente in città. Scrivo ogni tanto qualcosa e leggo molto, ché voglio farmi una preparazione profonda e vasta in scienze sociali. Sono aiutato in questo anche dai consigli di Salvemini che sempre più ritengo come un vero Maestro. Spero di poter presto collaborare con lui per quel tanto che potrò.»²⁶ Rossi prosegue schizzando una rapida analisi della situazione quale gli appare:

«quanto agli avvenimenti ultimi io credo che vedremo presto delle cose ancora molto peggiori di quelle che abbiamo viste fino adesso. Sa che a questo proposito sono sempre stato molto pessimista. [.....] Con tutto questo non prevedo la fine del mondo. *Ci sarà un cambiamento nei valori, individui che saliranno al vertice e individui che cadranno in fondo, finché la società non avrà trovato la sua sistemazione poggiandosi su altre basi.*»²⁷

²³ Ibidem, pag. 150. Sul dibattito interno all'Associazione Nazionale Combattenti, Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

²⁴ Su questo aspetto si è soffermato Luca Polese Remaggi in *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2004, pagg. 81-82.

²⁵ E. Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., pag. 151.

²⁶ Ibidem, pag. 153.

²⁷ Ibidem.

In questi stessi anni Rossi inizia il suo apprendistato giornalistico che lo vedrà impegnato sulle pagine del «Giornale dei Combattenti», del «Popolo d'Italia», del «Popolo di Trieste», e più marginalmente sull'«Unità» salveminiiana e sulla «Rivoluzione liberale» di Gobetti e ancora più tardi, dal 1923 al 1925, sul «Giornale degli agricoltori toscani». ²⁸ Di questi articoli, pochi si soffermano sull'attualità politica in senso stretto, dal momento che già da ora l'attenzione di Rossi viene attratta principalmente da questioni di politica economica e sociale ed è con articoli di questo tenore che si sviluppa soprattutto la collaborazione con il «Popolo d'Italia». Tuttavia perfino dalle pagine del giornale di Mussolini, Rossi riesce, almeno in un due occasioni, a far filtrare la propria ostilità nei confronti della politica economica del regime, polemizzando contro il protezionismo e l'autarchia e abbandonando progressivamente la tribuna nazionalista.

Il «Giornale dei Combattenti» nel giugno 1919 pubblica un articolo di Rossi dai toni fortemente nazionalisti sulla questione dalmata, argomento che l'autore affronta al momento di rievocare, molti anni dopo, il suo primo incontro con Salvemini. Scrivendo, sulle pagine del «Ponte», di quei lontani giorni del 1919, Rossi ricorda di essersi rivolto così a Salvemini che gli chiedeva ragione della sua ostilità verso le tesi che lo studioso pugliese aveva espresso nel suo libro «La questione dell'Adriatico»:

«...Prima di andare volontario in guerra avevo le idee internazionaliste più spinte: ritenevo che i nostri doveri verso la collettività nazionale non fossero diversi dai doveri che avevamo verso tutta l'umanità. Ma quello che ho visto durante la guerra, la solidarietà che ha uniti noi combattenti in trincea, la comunanza della sorte di tutti gli italiani nella buona e nella cattiva fortuna mi ha fatto cambiare opinione; specialmente son cambiato da che, al mio ritorno nella vita civile, ho assistito alla disgustosa canea dei cosiddetti uomini di sinistra contro coloro che hanno difeso il paese. *Per me oggi la nazione è come un organismo che prima di tutto deve vivere, e quindi è naturale che viva anche a spese degli altri organismi nazionali. La giustizia, l'equità, sono vuote astrazioni nei rapporti internazionali, in cui conta solo la forza. Chi nella politica estera si lascia guidare da quegli ideali indebolisce il proprio paese e così fa l'interesse degli stranieri.*» ²⁹

In una lettera del 19 febbraio 1920 Rossi ammette tutto il debito di riconoscenza nei confronti di Salvemini parlandone in termini lusinghieri: «Considero Salvemini un vero Maestro e mi dispiace solo di non averlo incontrato prima, che tanto bene mi avrebbe fatto» ³⁰. D'ora in avanti

²⁸ Per approfondimenti relativi a questa produzione è utile consultare Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, Milano, Franco Angeli, 2004, pagg. 41-49.

²⁹ Ernesto Rossi, *Come conobbi Salvemini*, in il «Ponte», anno III, n. 10, ottobre 1947, pag. 894, ora in *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle*, a cura di Giuseppe Armani, Parma, Guanda, 1975, pag. 46.

³⁰ E. Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., pagg. 159-160.

l'influenza di Salvemini si farà sentire sempre più sul giovane Rossi, non tanto condizionandone le scelte politiche, quanto piuttosto portandogli in dote un nuovo modo, più razionale e pragmatico, scevro da sentimentalismi e infatuazioni patriottiche, con cui guardare ai problemi del momento.

Intanto nell'autunno del 1921 lascia Firenze per approdare in Basilicata con un incarico per conto dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno che lo mette in contatto con l'archeologo e filantropo Umberto Zanotti-Bianco di cui non tarda ad apprezzare lo spirito mazziniano col quale questi si impegna a favore dell'alfabetizzazione delle masse rurali del meridione; dopo sei mesi che – egli dice - «non sono stati perduti per me, ché ho visto molte cose che altrimenti avrei forse per sempre ignorato, ed ho fatto la conoscenza di diversi uomini di vero valore»³¹.

Pochi mesi prima di morire Rossi traccia un affettuoso e grato ricordo del suo maestro Salvemini in cui si sofferma sulla lezione di quest'ultimo, notando come di fronte ad un ragazzo intelligente e intellettualmente onesto «senza mai darsi l'aria di maestro, Salvemini gli insegnava a impostare correttamente i problemi, a diffidare delle teorie generali e delle parole astratte, a definire chiaramente i concetti in discussione ed a tenere ferme le definizioni fino alla conclusione del discorso; specialmente gli insegnava a ragionare con la sua testa, senza timori reverenziali per la tradizione e per i Personaggi importanti».³² Dopodiché ricorda come fosse stato Pareto, fino al momento di fare la conoscenza con Salvemini, il suo autore di riferimento nelle scienze sociali, colui che gli aveva posto il suo «imprinting». Lo storico pugliese amplia i suoi orizzonti fino a fargli conoscere prima di tutto Cattaneo, e poi Mosca, Tocqueville e Fustel de Coulanges. Infine non nasconde di preferire Salvemini a Pareto, perché – egli dice - «a differenza del Pareto, amava i suoi simili ed aspirava a realizzare una maggiore giustizia sociale».³³

Ormai Ernesto sembra aver trovato tre sponde su cui lavorare con continuità: il lavoro alla sezione provinciale di Firenze dell'Associazione agraria toscana, il «Giornale degli Agricoltori Toscani» e l'impegno culturale con il «Circolo di cultura».

Il suo lavoro di commentatore di fatti economici, già iniziato al «Secolo d'Italia», prosegue con l'assunzione della direzione del «Giornale degli Agricoltori Toscani», il che gli fa approfondire gli studi in questa materia e lo mette in contatto con i maggiori economisti del tempo, tra cui Antonio De Viti De Marco e Luigi Einaudi.

L'assassinio di Matteotti, l'11 giugno 1924, lo costringerà alle dimissioni dalla direzione del «Giornale degli Agricoltori Toscani» dalla cui tribuna appariva ormai fin troppo scopertamente il suo antifascismo che troverà sbocco

³¹ Ibidem, pag. 179.

³² Ernesto Rossi, *Salvemini maestro ed amico*, in *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle*, cit., pag. 243.

³³ Ibidem.

nell'adesione a l'«Italia Libera». Quest'ultima era stata fondata nel giugno 1924, pochi giorni dopo la morte di Matteotti, da ex-combattenti come C. Rosselli, Lussu, Pacciardi e Schiavetti come risposta alle illegalità fasciste cui faceva fronte con azioni dimostrative che avevano lo scopo di testimoniare pubblicamente l'esistenza di un dissenso organizzato. Dal gennaio al novembre 1925 avrà breve vita anche l'esperienza del «Non Mollare», il foglio clandestino che Rossi, con Carlo e Nello Rosselli, Dino Vannucci e Nello Traquandi stampavano e distribuivano anche fuori dalla Toscana³⁴.

Intanto, Ernesto stabilisce con Einaudi un fruttuoso sodalizio ed un'amicizia destinati a durare tutta la vita. Dal 1925 i due entrano in contatto epistolare e Rossi fino al 1930 invia ad Einaudi tredici fra lettere e cartoline. La prima lettera di cui siamo in possesso è del 18 dicembre 1925. In realtà, questa lettera è preceduta da un'altra missiva di Rossi e dalla risposta di Einaudi che sono andate perdute. La prima lettera di Rossi è spedita da Parigi dove egli si trova rifugiato dopo la delazione del tipografo Pinzi, responsabile della dispersione e l'arresto del gruppo fiorentino che stampava e distribuiva il foglio antifascista «Non Mollare». Quando nel 1926, Rosselli e Parri sono arrestati dalle autorità e Bauer inviato al confino per la fuga di Turati dall'Italia, tocca a Rossi farsi carico della quasi totalità del lavoro clandestino che lo porta a compiere numerosi viaggi in Italia e oltre confine per diffondere la stampa antifascista.

Per effetto di un'amnistia concessa da Mussolini, Rossi rientra in Italia dove si presenta candidato ad un concorso per una cattedra di materie economiche negli istituti tecnici. Mentre occupa il posto di insegnante di diritto ed economia presso l'Istituto Tecnico «Vittorio Emanuele II» di Bergamo, Rossi intensifica l'attività cospirativa spostando contestualmente il baricentro della propria azione a Milano, dove lavora a stretto contatto con Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Riccardo Bauer³⁵. Successivamente Rossi scriverà ad Einaudi, da Bergamo e da Firenze; la corrispondenza riferisce dei tentativi di Ernesto Rossi di pubblicare note e recensioni di economia politica e scienza delle finanze sulla rivista «La riforma sociale» diretta da Einaudi, e in effetti verranno pubblicati tre articoli di Rossi sulla rivista nel corso del 1926, uno nel 1928, uno nel 1929, due nel 1930, oltre a due recensioni apparse anonime nel 1932 e 1933³⁶.

Nel 1929 viene fondato a Parigi da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, fuggiti da Lipari, dove erano stati confinati dopo la condanna per la

³⁴ «Non Mollare» (1925), con saggi di Ernesto Rossi, Piero Calamandrei e Gaetano Salvemini, nuova edizione a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Sull'«Italia Libera», Luciano Zani, *Italia Libera, il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

³⁵ Ernesto Rossi, *Appunti sulla stampa clandestina dal 1926 al 1930*, in *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle*, cit., pag. 90.

³⁶ Luigi Einaudi-Ernesto Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di Giovanni Busino e Sefania Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, pagg. 9-25. Su «La Riforma sociale» si vedano *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma sociale" 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di Corrado Malandrino, Firenze, Olschki, 2000 e la monumentale ricerca di Luisa Mangoni sulla casa editrice Einaudi, *Pensare i libri*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

fuga di Turati, il movimento di «Giustizia e Libertà» che mette in primo piano l'insurrezione armata contro il regime fascista.³⁷ All'interno del nuovo movimento vengono affrontate per la prima volta, anche se non in modo organico, le tematiche relative alla crisi degli stati nazionali e alle possibili soluzioni. Già nel 1932 sui «Quaderni di Giustizia e Libertà» Andrea Caffi, intellettuale libertario e socialista «irregolare», pubblica un articolo dal titolo «Il problema europeo» in cui si affronta il problema.³⁸

L'analisi che Carlo Rosselli, e più in generale «Giustizia e Libertà», fanno dell'europeismo e del collegamento tra questo e la necessità della lotta armata al nazifascismo esulano dagli scopi di questo lavoro; ci limiteremo perciò a riportare in questa sede un giudizio che ci pare quanto mai opportuno: «Non si può certo affermare, fino al 1933, che Rosselli sia chiaramente un europeista federalista; ma europeista certamente sì. Lo sviluppo successivo sarà legare questa visione federalistica della società e la necessità della lotta antifascista in Europa, con un unico filo, che porterà Rosselli da un lato a rifiutare i valori e la *Weltanschauung* nazionale, e dall'altro lato ad impostare, per primo e con notevole anticipo sui federalisti europei italiani (quali Altiero Spinelli, Eugenio Colomi ed Ernesto Rossi), un discorso europeista che farà della parola d'ordine dell'unificazione federale del continente, l'obiettivo principale della lotta e della ricostruzione della democrazia nel continente».³⁹

3. La riflessione in carcere

Da quando viene incarcerato, il 30 ottobre 1931, per attività antifascista legata al gruppo di «Giustizia e Libertà», complice la delazione dell'avvocato Carlo Del Re, Rossi compie numerose peregrinazioni tra Roma, dal novembre 1930 al giugno 1931, Pallanza, tra il luglio e il novembre 1931, Piacenza, dal novembre 1931 al novembre 1933, ancora a Roma, nel carcere di Regina Coeli fino al 12 novembre 1939 e infine Ventotene dove trascorre al confino il tempo fino al luglio 1943.

Il lunghissimo periodo di detenzione nelle carceri fasciste, nove anni, si trasformerà per Rossi nella possibilità di un ampliamento e affinamento delle proprie conoscenze attraverso la lettura di classici della letteratura, della storia, della politica, della filosofia e dell'economia, attività che potevano

³⁷ La bibliografia su «Giustizia e Libertà» è ormai ampia, qui basterà ricordare AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d' Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, Santi Fedele, *E verrà un'altra Italia. Politica e cultura nei quaderni di «Giustizia e Libertà»*, Milano, Franco Angeli, 1992, Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia 1929-1937. Profilo di una cospirazione antifascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

³⁸ Su questo punto rimane fondamentale l'analisi di Piero Graglia, *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996, pagg. 21-34, considerazioni interessanti anche in Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Franco Angeli, 1990, in particolare le pagg. 137-149.

³⁹ Piero Graglia, *Unità europea e federalismo*, cit., pag. 51.

essere arricchite dal confronto e dalla discussione con i compagni di cella che a partire dal 1936 a Roma comprendevano oltre all'amico Bauer anche due giovani giellisti torinesi, Vittorio Foa e Massimo Mila.⁴⁰

La disponibilità di tempo e la convivenza forzata unite alla difficoltà di ottenere i libri richiesti facevano sì che il cenacolo carcerario diventasse luogo di esperienze condivise il che significava portare a termine letture in comune, scambiarsi i volumi, aiutarsi vicendevolmente nella traduzione di un libro piuttosto che nell'esegesi di un testo. Rossi dapprima non segue un particolare itinerario di lettura, alternando libri «seri» ad altri più «leggeri», è solo in un secondo tempo che si applica principalmente allo studio dell'economia, seguendo in questo anche le indicazioni bibliografiche fornitegli da Einaudi con cui è in rapporti epistolari fin dalla fine del 1925; in questo periodo legge le opere di Wicksteed e Pigou, mentre i suoi compagni di cella Foa e Bauer, adepti convinti dell'idealismo crociano a cui Ernesto Rossi è insofferente, discutono di filosofia e di estetica. Una passione comune a tutti sono gli scritti di storia, biografie, epistolari, sommari; una lettura che li tiene occupati per molti mesi è la «Storia d'Inghilterra» del Trevelyan, in inglese, che consente loro di padroneggiare ancora meglio una lingua che si rivela fondamentale, soprattutto per Rossi che si disimpegna sempre più agevolmente nell'approfondimento degli ultimi sviluppi della teoria economica provenienti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti.

Già nel dicembre 1930 però, Rossi, detenuto a Regina Coeli, coglie in una lettera alla madre, l'occasione fornitagli dalla rilettura di “Guerra e pace” di Tolstoj per analizzare i caratteri della storia dell'uomo: facendo cenno alla negazione del culto dell'eroe presente nel grande scrittore russo con riferimento a Napoleone e alla sua importanza nel corso degli eventi storici, Rossi definisce causa di un determinato evento storico, non la mera condizione necessaria e sufficiente allo svolgersi dello stesso, «ma solo quelle circostanze necessarie che aggiungendosi a quelle già date dall'ambiente sono capaci di produrre l'avvenimento», richiamandosi con ciò ad una posizione di equidistanza tra il volontarismo misticheggiante di Carlyle che vedeva nell'eroe, artefice della storia, la manifestazione di Dio, e il pacifista e nonviolento Tolstoj che riteneva il corso della storia umana frutto del concretizzarsi negli eventi di forze superiori alla volontà umana.⁴¹

Pochi giorni dopo, scrivendo ancora alla madre, Ernesto ritorna con la memoria all'ultimo natale trascorso in famiglia, al fratello Mario e agli amici Piero Ugolini e Onofrio Molea caduti in guerra:

⁴⁰ Per i carteggi dal carcere, *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere (1935-1943)*, a cura di Federica Montevicchi, Torino Einaudi, 1998, Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere (1935-1940)*, a cura di Paolo Soddu, Torino, Einaudi, 1999.

⁴¹ Ernesto Rossi, *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pag. 13. Per la posizione tolstoiana, si veda Leone Tolstoj, *Patriottismo e governo. Per un umanesimo della pace*, Cosenza, Marco, 1991, per quella di Carlyle, Thomas Carlyle, *Gli eroi, il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, Milano, Rizzoli, 1992.

«Anche Pierino, così delicato e dolce in tutti i suoi pensieri, i suoi sentimenti, ucciso come un cane arrabbiato, mentre uccideva con la sua mitragliatrice. E dopo di lui Molea, l'amico mio più intelligente e generoso, e poi il nostro Mario, e tutti gli altri che ho visto morire in quella carneficina che sembrava ormai divenuta un modo normale di vita per gli uomini. *Metteva conto di fare quello che facemmo?* Tutte quelle sofferenze si può ora riconoscere che hanno una loro giustificazione? Beati coloro che possono acquietarsi nel pensiero che tutto ciò che avviene è voluto dal Signore, e non prendono in odio il loro Dio vedendo che si serve delle carneficine per raggiungere i suoi «imperscrutabili disegni». Ma noi, noi che nella guerra vedevamo una terribile necessità per la difesa del nostro patrimonio ideale, che volevamo abbattere l'assolutismo e il militarismo degli imperi centrali per creare le condizioni ad una vita più umana, in cui ciascun individuo potesse più liberamente essere quello che si sentiva di essere?»⁴².

A queste domande, Rossi non formula risposte esplicite anche se poche righe più avanti ribadisce l'inscindibilità del nesso tra il proprio interventismo e la lotta antifascista che l'aveva portato in carcere, rivendicando così la continuità ideale e la coerenza del proprio impegno politico.

Una riflessione serrata da parte di Rossi dei problemi relativi al nuovo ordine internazionale riprende a partire da primi segnali di crisi prodromici alla guerra italo-etiopica. In una lettera indirizzata alla madre, nel maggio del 1935, Rossi alludendo alla guerra fascista in Etiopia scrive che «a seconda delle circostanze, la politica militarista e di ingrandimenti territoriali può essere causa di successo o di rovina». Sintomatica dell'interesse che Rossi annetteva al delirio nazionalista quale responsabile della rovina in cui il continente stava nuovamente precipitando è una annotazione contenuta in una lettera ad Ada del 24 maggio 1935, in cui, commentando il «Diario di guerra» di Bissolati, scrive che alla data del 3 novembre 1918 Bissolati riportava questa frase: «Per la fissazione delle linee definitive d'Italia io mi batterò affinché non si vada oltre quel che è consentito dal diritto e dalle convenienti condizioni di una pace veramente giusta e durevole», chiosando così le parole dell'esponente socialista: «Per me questa frase, scritta per sé stesso, nel momento in cui l'insperato successo faceva girare la testa a tutti in una esaltazione senza misura, è la prova migliore della grandezza d'animo e dell'intelligenza del Bissolati»⁴³.

Considerazioni dello stesso tenore vengono avanzate anche da Vittorio Foa che vede nella guerra etiopica «l'inizio di una nuova fase, quella dello scatenamento nazionalistico e della forza»⁴⁴, pur ammettendo che la crisi che

⁴² E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pag. 17.

⁴³ *Ibidem*, pag. 390.

⁴⁴ Vittorio Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pag. 101.

colpì l'autorità della Società delle Nazioni in questa circostanza non aveva ancora indotto nel gruppo giellista detenuto a Regina Coeli un ripensamento complessivo della strategia politica del gruppo in senso marcatamente europeista. Anche nella riflessione di Foa si ripropone con forza il tema della reale possibilità da parte di un organismo sovranazionale di applicare sanzioni e della capacità di farle rispettare, se è il caso, con il ricorso a mezzi coercitivi. Anche Rossi era giunto alle stesse conclusioni: non si giustificava in alcun modo il mancato uso della forza per garantire una cattiva pace.

D'altra parte, anche nel gruppo di detenuti che dividevano la stessa cella nel carcere romano (Rossi, Bauer, Foa, Mila) e che partecipavano degli stessi ideali, le divisioni sull'interpretazione della recente storia italiana non mancavano; Foa si chiedeva se non fosse possibile aderire ai valori risorgimentali della democrazia mazziniana senza che questa trascinasse nel nazionalismo, e la sua risposta era implacabilmente negativa, il che implicava anche il rifiuto dell'interventismo democratico nel primo conflitto mondiale al quale, come abbiamo visto, Rossi continuava invece a dichiararsi fedele nel nome di una continuità spirituale che l'aveva portato ad impegnarsi nella cospirazione antifascista. Mentre per Foa la risposta al nazionalismo andava ricercata nell'annullarsi dell'identità statale a vantaggio di un'autorità sovranazionale in quanto la ragione prima del nazionalismo veniva identificata nella volontà di "snazionalizzare" gli altri stati, in Rossi è presente un dato economico nell'analisi del nazionalismo riconducibile alla lettura di Einaudi e cioè l'inscindibilità del nesso protezionismo-guerra e liberismo-pace. Più volte l'evocazione di questo legame ricorre nella corrispondenza di Rossi; nella riflessione sulle cause della guerra, le ragioni economiche sono per Rossi di fondamentale importanza. Il protezionismo e il dirigismo sono assunti a paradigmi di una potenziale pericolosa bellicosità molto meno presente in nazioni che hanno fatto del libero mercato l'ideologia economica dominante.

Non c'è dubbio che in questa lettura dei fenomeni economici l'influsso di Einaudi sia particolarmente avvertibile. Nel 1918 sul "Corriere della Sera", Einaudi, nell'articolo "il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni", aveva illustrato il suo pensiero al riguardo: «Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servizi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servizi equivalenti?»⁴⁵.

La corrispondenza tra Rossi ed Einaudi si intensifica a partire dal 1936, per il tramite della moglie di Ernesto, Ada, e si fa, col tempo, meno formale fino ad assumere le sembianze di un rapporto da maestro a discepolo in cui progressivamente si affaccia una consonanza di idee che va oltre la sfera

⁴⁵ Luigi Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, ora in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, pag. 33.

degli studi. E' stato messo recentemente in luce come la figura di Einaudi sia stata di fondamentale importanza per la ricezione tra i confinati di Ventotene delle teorie che cercavano l'applicazione del federalismo sovrastatale a fronte della crisi degli stati nazionali⁴⁶.

Nella prima lettera che Ada riceve da Einaudi il 31 luglio 1936, questi si premura subito, evidentemente dietro precisa richiesta di Rossi, di informarla che, quanto a problemi che riguardano l'organizzazione degli Stati Uniti in Europa «non conosco niente di serio. So che un tale conte Kudenhove-Kalergi, austriaco, organizza congressi ecc. Ma non ho mai letto nulla».⁴⁷

Il 30 aprile 1937, scrivendo alla madre, Rossi affronta per la prima volta in maniera sistematica nel suo carteggio familiare l'argomento degli Stati Uniti d'Europa. Sperando di fruire dei consigli di Nello Rosselli, Rossi propone all'attenzione del lettore uno schema in otto parti:

- 1- Riproposizione dell'ideale mazziniano dell'indipendenza nazionale quale presupposto necessario alla collaborazione pacifica tra i popoli.
- 2- Critica serrata al militarismo e alle spese per sostenere ingenti apparati militari.
- 3- Messa in evidenza dei vantaggi potenziali provenienti dalla realizzazione anche parziale degli Stati Uniti d'Europa (tra questi, minore accentramento burocratico, minore interventismo statale in economia, abbattimento delle dogane e adozione di una moneta unica).
- 4- Analisi degli ostacoli che si oppongono alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa (le ideologie nazionaliste, gli ordinamenti antidemocratici, gli interessi costituiti).
- 5- Disamina della situazione internazionale (il crollo della Società delle Nazioni, la preoccupazione per la minaccia tedesca, il progetto Briand).
- 6- Convenienza ad adottare un programma di minima non appena possibile e scarsa fiducia in organismi di conciliazione fra Stati o unioni doganali.
- 7- Lezioni da trarre dall'esempio italiano.
- 8- «Convenienza di considerare d'importanza secondaria tutte le riforme di carattere economico, indirizzate a consolidare un eventuale ordinamento democratico, se si presentassero le circostanze favorevoli per un primo passo verso gli Stati Uniti d'Europa. Non pensare a distruggere la Società delle Nazioni finché non ci si possa sostituire qualcosa di meglio»⁴⁸.

Ci è sembrato opportuno riportare per intero l'ultimo paragrafo dello schema di Rossi perchè indicativo del suo pensiero relativamente alla crisi dell'equilibrio europeo nella seconda metà degli anni trenta.

⁴⁶ Daniela Preda, *Idee di pace tra prima e seconda guerra mondiale*, in *Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995)*, Genova, ECIG, 1996, pag. 234.

⁴⁷ L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, cit., pag. 27.

⁴⁸ E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pagg. 572-574.

4. *Sì alla pace, no al pacifismo*

Come abbiamo visto, per Rossi sono da considerarsi prioritarie l'opportunità di approfittare di ogni circostanza che si presenti favorevole alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa nonché la necessità di riesaminare il ruolo della Società delle Nazioni.

Bisogna infatti considerare che lo scatenamento della guerra d'aggressione contro l'Etiopia e l'intervento del fascismo nella guerra civile spagnola avevano provocato una decisa accentuazione in senso federale delle posizioni di Carlo Rosselli e del gruppo dirigente di "Giustizia e Libertà".⁴⁹ Nella sua riflessione sul carattere del fascismo che aveva intrapreso ormai da alcuni anni, Rosselli era giunto alla convinzione che alla dimensione europea dei regimi dittatoriali si dovesse accompagnare una lotta ugualmente continentale, ponendosi con questo chiaramente fuori dagli schemi interpretativi propri dei vecchi partiti, non solo italiani.

Massimo Mila, compagno di prigionia di Rossi a Regina Coeli, conferma che la sensazione che qualcosa di definitivo si era compiuto era stata avvertita anche in carcere quando ricorda che:

«cominciava allora, con la vittoria d'Abissinia, il periodo più nero dell'antifascismo, che culminò nella disfatta della libertà in Spagna e nell'assassinio dei fratelli Rosselli. Trascinati dal successo, interi settori dell'opinione pubblica che per ultimi avevano resistito all'imbottimento dei crani, franavano dolorosamente. Gli squilli della propaganda fascista salivano al cielo. Uomini fino allora ritenuti incrollabili tentennarono. Parve a molti che la Storia avesse giudicato. [.....]. Ci fu in quel momento un solo osservatorio in Italia, dal quale la vista non fu mai ottenebrata: la prigione. Quel pugno d'uomini serrati in galera mentre fuori garrivano le bandiere, ostinati a negare mentre tutti si sbracciavano ad applaudire, non dubitò: la loro fede non venne meno un istante. Ed essi soli videro chiaro, in quel punto, dove stava la giustizia, dove tendeva l'avvenire»⁵⁰.

In un commento alla lettura delle "Lettere politiche" di Junius (Luigi Einaudi) del maggio 1937, Foa, di fronte alla scelta operata dall'autore a favore della soluzione federale, commenta:

⁴⁹ Su questo punto vedi P. Graglia, *Unità europea e federalismo. cit.*, pagg. 52-86, C. Malandrino, *Socialismo e libertà. cit.*, pagg. 143-149, Emilio R. Papa, *Rileggendo Carlo Rosselli. Dal socialismo liberale al federalismo europeo*, Milano Guerini e Associati, 1999, pagg. 109-132, *Carlo Rosselli e l'Europa*, in *Carlo e Nello Rosselli. Socialismo liberale e cultura europea (1937-1997)*, a cura di Ariane Landuyt, Quaderni del Circolo Rosselli, 11/1998, pagg. 59-68, *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, a cura di Antonio Bechelloni, Milano, Franco Angeli, 2001.

⁵⁰ Massimo Mila, *Le loro prigioni: da Regina Coeli a Ventotene*, in *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle*, cit., pagg. 312-314.

«...l'unità tende ad affermarsi anche collo sviluppo della sovranità, coll'egemonia, colla guerra. Interessa agli uomini la qualità dell'ordine unitario da instaurare ma qualunque sia la qualità, non si può negare la tendenza unitaria, paneuropea. Del resto, all'infuori dell'ipotesi contrattualistica e societaria, non si vede oggi come possa farsi un passo sensibile verso l'unità europea, se non attraverso il fatto, sotto altri aspetti del tutto deprecabile, di guerre, siano esse per la difesa o il potenziamento della sovranità, o siano invece, come sembra più probabile, vere guerre di religione (in senso lato) come quelle del secolo XVII^o»⁵¹.

Dunque per Foa, già a metà del 1937, la difesa della pace passava per la guerra contro la prospettiva di un'Europa "tedesca".

Commentando l'opera del Bryce "The American Commonwealth", Rossi, nel novembre 1937, analizza a fondo il modello americano per «meglio concretare le nostre idee sulla prospettiva di una organizzazione unitaria dell'Europa»⁵². Egli ammette che pensare ad un modello di unificazione continentale possa risultare impensabile nella situazione in cui versa l'Europa e tuttavia ripete «non so quasi più pormi alcun problema politico se non dal punto di vista generale europeo, ed ogni mio giudizio sugli avvenimenti riferisco sempre specialmente all'avvenire possibile degli Stati Uniti d'Europa»⁵³. In questa lettera, sull'onda degli eventi tragici che si succedono, Rossi esprime un sentimento di fiducia nella natura umana che lo porta ad affermare:

«...si può sperare che aumentino il numero di coloro che non ritengono eccessivamente soddisfacente una situazione-limite, in cui i diversi popoli di Europa arrivino a ridurre i loro scambi ai soli scambi di bombe e di gas asfissianti, dedicando i breve intervalli di pace esclusivamente a prepararsi meglio a tale compito. Solo se si riuscirà a creare uno stato d'animo diffuso di critica e di opposizione a un ordinamento che sia sentito come intollerabile sarà possibile superare le gelosie, i pregiudizi e gli interessi nazionali che si oppongono ad ogni seria costruzione»⁵⁴.

Un mese dopo la conclusione della Conferenza di Monaco che aveva decretato la cessione dei Sudeti alla Germania nazista col solo risultato di posticipare di un anno lo scoppio della seconda guerra mondiale, Rossi affronta l'argomento con la moglie Ada, descrivendo in modo quanto mai efficace i suoi sentimenti al riguardo: egli ribadisce che la volontà di non piegarsi ad una cattiva pace è il metodo migliore per tutelare le conquiste delle generazioni precedenti; la conservazione della pace ad ogni costo non lo interessa, secondo il suo pensiero:

⁵¹ V. Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pag. 230.

⁵² E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pag. 632.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*, pag. 633.

«c'è un solo mezzo per impedir sempre la guerra, finché i diversi stati restan sovrani, indipendenti da un qualsiasi organo superiore, capace d'imporre con una propria forza le risoluzioni riconosciute giuste da organi appositamente costituiti: ed è il metodo di cedere a qualunque pretesa degli avversari».⁵⁵

E la guerra, spogliata del suo alone romantico appare per quello che è:

«mota, pidocchi, dissenteria, non poter dormire, uomini-animati da macello, bombardamenti, gas, tribunali militari, fucilazioni, decimazioni per dare un esempio, feriti abbandonati sotto i reticolati nemmici, puzzo di cadaveri, pazzia, morti atroci, sale operatorie negli ospedali, spasimi per le medicazioni, i mutilati, gli orfani, e la selezione a rovescio, i profitti degli speculatori, il successo delle canaglie, abitudini di vilolenza più diffuse, perdita del senso critico, ecc.... Ma proprio perché odiamo la guerra, proprio perché vogliamo lavorare a costruire un nuovo ordine internazionale in cui i diversi popoli possan collaborare pacificamente ad una superiore civiltà, proprio per questo dobbiamo esser pronti a sostenere quest'ideale col nostro sacrificio ed impedire, anche con le armi, il predominio di chi crede solo alla forza, ed ha di mira solo la potenza del proprio popolo, a costo di qualsiasi disastro degli altri popoli. [.....] Anche se conosciamo la guerra in tutta la sua dolorosa tragicità, dobbiamo guardare sempre la realtà ben in faccia, disposti a caricarci del nostro fardello, comunque pesante»⁵⁶.

Il 22 gennaio 1939, scrivendo alla madre Elide della visita effettuata a Roma dal primo ministro inglese Chamberlain, Rossi attacca duramente la politica di "appeasement" delle grandi potenze democratiche europee; inconsistente secondo le sue premesse, è il leader che in cambio di popolarità a buon mercato promette la pace ad ogni costo, tanto più conoscendo il rischio futuro di spargimenti di sangue innocente. I soli politici che meritino rispetto, sono secondo la definizione di Rossi, coloro che «sostengono, con l'autorità che deriva loro dal posto che occupano, le ragioni che trascendono gl'interessi momentanei dei singoli, guardando alla continuità dello stato e all'avvenire della civiltà»⁵⁷.

Il 19 febbraio 1939, in una lettera alla madre, Rossi, commentando la raccolta di racconti "Crepuscolo di un mondo" del romanziere austriaco Franz Werfel, prende le distanze dal patriottismo nazionale che aveva portato all'implosione dell'impero austro-ungarico. Le ideologie nazionaliste che avevano corroso il sentimento di fratellanza nazionale ereditato dalla lezione mazziniana di cui Rossi si dichiara ancora adepto convinto, gli fanno rimpiangere il regno plurietnico di Francesco Giuseppe. E nonostante

⁵⁵ Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, Bari, Laterza, 1968, pag. 446.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, pag. 464.

questo, egli dice, «sarebbe assurdo imputare a Mazzini, e agli altri che hanno lottato e sofferto per quelle idealità, le conseguenze che oggi vediamo [.....] Alcuni dei principi che ieri erano fecondi di vita spirituale sono divenuti oggi causa di decadenza e di morte. Conviene abbandonarli senz'altro per non essere travolti da una corrente che ci porterebbe sempre più lontani dalle nostre mete»⁵⁸.

La presa d'atto che il nazionalismo è il nemico mortale della pacifica convivenza tra i popoli sembra ormai per Rossi un dato appurato. Quattro giorni dopo che la Germania nazista aveva occupato la Cecoslovacchia, Rossi si dimostra buon profeta quando scrive: «L'appetito vien mangiando, e dal '14 abbiamo imparato a conoscere l'appetito tedesco. Quanto dureranno ancora il corridoio polacco e lo statuto di Danzica?»⁵⁹.

A partire dai primi mesi del 1939 si fanno sempre più frequenti nel carteggio dal carcere con la moglie Ada e la madre Elide gli spunti legati all'attualità internazionale. In marzo scrivendo alla moglie fa esercizio di *realpolitik* ricordando come la necessità dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale si giustificasse anche con l'opportunità di avere due paesi confinanti più deboli rispetto ad un grande impero molto più forte e come lo spirito di rivincita presente nei tedeschi contro l'Italia lo facesse temere già allora per la sorte della Tre Venezie con particolare riguardo a Trieste considerata il porto naturale nel Mediterraneo di una grande Germania⁶⁰.

Con lo spirare sempre più forte dei venti di guerra sull'Europa, anche Rossi, dalla sua cella, non si sottrae ad una riflessione sulla possibilità della pace perpetua; forte della sua conoscenza delle vicende umane, rafforzata da un sano scetticismo nella capacità dell'uomo di autoemendarsi e sostenuto da una concezione solidamente laica e razionalista maturata all'ombra degli insegnamenti di Pareto e Salvemini, Rossi non teme di dare una chiara risposta negativa alla domanda e tuttavia, egli afferma «questo, però, non significa che non si possa e non si debba lavorare per la pace»⁶¹. Come per le malattie che si sono succedute nuove cure sono state approntate, «lo stesso è per la guerra. La vita collettiva, come quella individuale, è, in tutti i suoi aspetti, una continua costruzione, che va continuamente difesa contro l'influenza degli agenti dissolutori e riparata dai guasti da essi compiuti»⁶². La costruzione della pace:

«significa, nel campo delle lettere, combattere lo sciovinismo, la tracotanza e l'esclusivismo nazionalista, propagandando i valori spirituali dell'umanesimo come fondamento della nostra civiltà; nel campo più propriamente politico significa specialmente imporre il controllo sui bilanci militari e sulla politica

⁵⁸ E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pag. 769.

⁵⁹ *Elogio della galera*, cit., pag. 481.

⁶⁰ *Ibidem*, pag. 484.

⁶¹ *Ibidem*, pag. 485.

⁶² *Ibidem*.

estera, di coloro che hanno tutto da perdere e niente da guadagnare dalle avventure bellicose, e federare gli stati così diretti in unioni sempre più salde e più vaste per scoraggiare da ogni proposito d'espansione militare i paesi retti a regime dispotico da ceti che altrimenti avrebbero interesse ad aumentar continuamente con la guerra la loro forza e il loro prestigio»⁶³.

La sfiducia di Rossi nella classe dirigente, in particolare inglese, riaffiora quasi sprezzante, nel giudizio tagliente sul primo ministro Chamberlain e sul ministro degli esteri Halifax, qualificati da Rossi come degli sceriffi americani di provincia dotati del buonsenso appena sufficiente a capire che può essere conveniente chiudere un contenzioso nel modo più pratico anziché nel modo più giusto; e a sostegno di questo riporta una citazione di Pareto il quale affermava quanto potesse essere dannosa la rinuncia all'uso della forza come *habitus* mentale allorché questa diventava abitudine *a comprare la pace*, secondo un costume fondamentalmente mercantile, facendo della pace niente di più di una merce. Secondo il suo parere sarebbe bastato alle democrazie europee far trapelare l'intenzione di mettere mano alle armi per evitare una nuova carneficina, e forse anche il contenzioso con la Polonia si sarebbe potuto chiudere in maniera ragionevole.

Più avanti, Rossi aggiunge: «guardando agli interessi dell'Europa, dal nostro punto di vista, io non riesco a desiderar la guerra, anche se è prevedibile che aprirebbe per noi personalmente nuove possibilità»⁶⁴. Ma poche righe dopo afferma: «Io non mi faccio illusioni. Non me ne facevo neppure per l'altra guerra, quand'ero ancora ragazzo ed era molto facile, senza l'esperienza che ora abbiamo, esser trascinati dal luminoso ideale d'una guerra che ponesse fine a tutte le guerre, che consentisse ai popoli di disarmare, sottomettendo anche i rapporti internazionali al dominio del diritto. Non è con i cannoni ed i gas asfissianti che si possono gettar le fondamenta d'un mondo nuovo, più ordinato e più giusto»⁶⁵.

Rossi è combattuto tra la considerazione strategica dell'opportunità offerta dal conflitto di ricostruire su basi nuove i rapporti tra stati sovrani che sarebbero usciti stremati da una crisi politica, economica e morale senza precedenti e la consapevolezza del reduce che la guerra aveva segnato anche nel fisico che un nuovo conflitto mondiale avrebbe ridotto in ginocchio l'Europa.

5. Oltre la pace: verso il "Manifesto di Ventotene"

Nel novembre del 1939, scontata la pena detentiva, Rossi viene trasferito al confino all'isola di Ventotene, nell'arcipelago delle Pontine. Qui trova quello

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ibidem, pag. 490.

⁶⁵ Ibidem, pag. 491.

che sarà il compagno delle teorizzazioni che porteranno più tardi alla stesura del “Manifesto di Ventotene”, quell’Altiero Spinelli che si trovava lì, trasferito da Ponza, dal luglio 1939.

L’incontro tra i due non sembra foriero di una collaborazione futura, né tantomeno di amicizia. Spinelli ricorda come Rossi fosse circondato da un’aura di leggenda nell’ambiente giellista e come al suo arrivo a Ventotene fosse accolto al pari di un eroe. La prima impressione reciproca fu piuttosto di diffidenza, dell’uno verso un comunista in odor di eresia, dell’altro verso un liberale, conservatore in politica ed economia, interventista e nazionalista⁶⁶. Rapidamente però, ricorda Spinelli, «quando ci rendemmo conto che avevamo un’immagine sbagliata l’uno dell’altro, essendo in realtà tutti e due impenitenti non-conformisti, diventammo rapidamente amici»⁶⁷.

In realtà ciò che aveva colpito Spinelli era lo “spirito giacobino” di Rossi, la consapevolezza che costui aveva maturato che soltanto delle minoranze dotate di un ardito spirito critico modellato su principi di civiltà avrebbero potuto condurre la società verso un modello più avanzato di convivenza; solo una schiera di “eletti” che aveva assunto a guida dei propri comportamenti valori quali la giustizia, l’onestà, l’uguaglianza, la solidarietà avrebbe potuto imporre, con la forza, se necessario, questi dettami agli indifferenti e ai riottosi. Per tale motivo la critica rivolta da Rossi ai bolscevichi non era l’uso della violenza, ma il suo utilizzo a vantaggio dell’instaurazione di un altro tipo di oppressione. Spinelli ricorda come questa sua concezione della promozione della democrazia poneva Rossi in urto con la sua stessa parte politica. Tuttavia, dopo la crisi politica vissuta dopo l’abbandono dell’ideologia comunista, Spinelli trova nella posizione di Rossi la risposta alle sue domande. Egli si chiede quale sarebbe stato il suo ruolo nella “cittadella democratica” e si convince che non poteva essere altro di diverso da quello del “giacobino” portatore di democrazia⁶⁸. Naturalmente a questa adesione di principio ai valori della democrazia rappresentativa, Spinelli giunge dopo un lavoro di ripensamento dei principi leninisti che parte da lontano, contrariamente a Rossi, per il quale essi discendono direttamente dagli ideali risorgimentali che aveva coltivato fin dall’abbandono del nazionalismo con l’appoggio della lezione salveminiiana.

Il problema che tormentava entrambi era, di fronte alla sconvolgente prospettiva di un nuovo bagno di sangue che stava per abbattersi sull’Europa, lavorare sul modo di evitare il ripetersi di simili eventi.

Rossi⁶⁹ e Spinelli riescono a mettere le mani su una copia del libro “Lettere politiche” di Junius (Luigi Einaudi), nel quale l’autore, alla fine del primo conflitto mondiale, proponeva di rifarsi al progetto costituzionale federativo

⁶⁶ Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 1999, pag. 301.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, pagg. 303-304.

⁶⁹ Rossi aveva già letto il libro di Einaudi nell’immediato dopoguerra e ne era rimasto profondamente colpito.

che aveva dato vita agli Stati Uniti d'America e benché scritte molto tempo prima, «giungevano quasi casualmente sotto gli occhi di due che vivevano da dieci e più anni segregati dal mondo e che ora stavano seguendo con ansioso interesse la tragedia che aveva avuto inizio in Europa. Ed ecco, quelle pagine non erano state scritte invano, poiché cominciavano a fruttificare nelle nostre menti»⁷⁰. In seguito, Rossi, sfruttando la possibilità di comunicazione epistolare con Einaudi ritornerà sull'argomento, ad esempio il 12 gennaio 1941, scrivendo: «sulla “Rivista internazionale di scienze sociali” vedo citato un suo studio, pubblicato sulla rivista “The Annals” del luglio 40, col titolo *The nature of a world peace*. Immagino sia nello stesso indirizzo delle Lettere politiche di Junius che mi piacquero moltissimo. Siccome è un argomento che mi interessa più di qualunque altro, in questo periodo, le sarei molto grato se mi mandasse una copia, nel caso disponesse di qualche estratto»⁷¹. Lo stesso giorno scrivendo alla madre, ripete: «cerco anche di chiarire più che posso il mio pensiero sul problema degli Stati Uniti d'Europa, che ritengo oggi più importante di tutti gli altri problemi politici e sociali»⁷². Lo stesso Spinelli ricorda che a Ventotene Rossi riuscì a farsi spedire da Einaudi alcuni opuscoli federalisti di autori inglesi, tra i quali cita *The economic causes of war* di Lionel Robbins⁷³. Robbins, professore di economia alla London School of Economics, aveva stabilito un nesso tra l'anarchia interstatale e la progressiva interdipendenza delle economie nazionali; quanto più la seconda diventava stretta, tanto più la prima tendeva a diventare pericolosa; ne discendeva come corollario necessario la costruzione di uno stato mondiale su basi federali a partire dalle zone più avanzate, culturalmente, politicamente e socialmente, nel nostro caso dall'Europa⁷⁴. In realtà, come suggerito altrove⁷⁵, le letture di Rossi e Spinelli a Ventotene sembrano diverse da quelle citate nelle memorie di quest'ultimo. Infatti dai titoli dei libri letti da Spinelli sull'isola non risulta che Einaudi, su sollecitazione di Rossi, «mandò due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian»⁷⁶. Rossi possedeva già due importanti opere di Robbins prima del suo arrivo a Ventotene: si trattava di *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* e di *Economic Planning and International Order*. Nella lista dei libri letti da Spinelli a Ventotene compaiono piuttosto i titoli dei libri di Robbins in possesso di Rossi e nessun altro autore a cui sembra invece far riferimento nelle sue memorie.

⁷⁰ Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pag. 307.

⁷¹ L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, cit., pag. 48.

⁷² Ernesto Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia*, Milano, Feltrinelli, 1981, pag. 95.

⁷³ Rossi riceve il libro il 1° dicembre 1941 e lo legge solo nei primi mesi del 1942.

⁷⁴ Per l'importanza della riflessione di L. Robbins su questi temi, D. Preda, *Idee di pace tra prima e seconda guerra mondiale*, cit., pagg. 246-249.

⁷⁵ Ad esempio, Piero Graglia in Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Pietro Graglia, Bologna, Il Mulino, 1993, pagg. 58-59.

⁷⁶ Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pag. 307.

Dunque la conoscenza delle opere di Robbins, risale per Rossi, in gran parte, agli anni precedenti il confino di Ventotene ed era filtrata fino a lui attraverso le indicazioni bibliografiche fornitegli da Einaudi. Come abbiamo visto, *The Economic Causes of War* di Robbins non fa ancora parte del patrimonio di letture di Rossi al momento delle discussioni con Spinelli da cui scaturiranno i fondamenti del “Manifesto di Ventotene”. Accanto all’economista britannico, nella riflessione di Rossi avranno importanza altri autori, tra cui i classici del costituzionalismo americano, studiati nell’opera di James Bryce *The American Commonwealth* e il grande storico tedesco Friedrich Meinecke, autore nel 1924 dell’importante opera *Die Idee der Staatsraison in der neueren Geschichte* (L’idea della ragion di stato nella storia moderna) vista come possibile mediazione tra la pulsione di potenza e il richiamo alla responsabilità etica che però né Spinelli né Rossi sembrano aver letto. In particolare di quest’ultimo autore, Spinelli aveva letto, tra il febbraio e l’aprile 1941, quindi prima della stesura del “Manifesto”, *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaats* (Cosmopolitismo e stato nazionale) di cui potrebbe aver presumibilmente discusso con Rossi. In quest’opera veniva illustrata la teoria secondo la quale nazioni “in potenza” si sarebbero risvegliate nel momento in cui il compito storico loro affidato si sarebbe manifestato. Essi però corressero l’orientamento conservatore della teoria della “ragion di stato” negando l’ineludibilità dello scontro armato tra stati nazionali, piegandola piuttosto verso una concezione volontaristica dell’azione politica che faceva perno sulla necessità di impiegare nella rivoluzione federalista delle avanguardie che avrebbero avuto il compito di trasformare la teoria in realtà.

Il nemico principale della pace viene individuato chiaramente nell’anarchia internazionale causata dalla divisione dell’Europa in stati nazionali. Questo stato di cose va a sommarsi alla crescente interdipendenza dell’economia continentale, cui i singoli stati fanno fronte con barriere doganali, dazi e politiche protezionistiche affiancate da politiche estere aggressive e basate sul riarmo. Per quanto riguarda l’analisi del totalitarismo sono fortemente tributari del pensiero di Carlo Rosselli, il quale, come abbiamo visto, già nel 1935, aveva stabilito un nesso imprescindibile tra fare l’Europa, disarmare gli Stati e abbattere i regimi dittatoriali.

Dove risiede allora la novità introdotta dal “Manifesto” e perché viene ancor oggi considerato il documento più prezioso sul tema del federalismo europeo uscito dal dibattito della Resistenza?

La risposta sta nell’azione con cui si configura la messa in opera del federalismo sovranazionale: in primo luogo l’abbandono del federalismo in posizione ancillare rispetto all’ideologia di riferimento; non è più possibile, in altre parole, mantenere intatta la pregiudiziale socialista, liberale o di qualunque altro tipo nella vita politica se si è abbracciato l’ideale del federalismo europeo. La battaglia per imporre quest’ultimo deve avere la precedenza.

Questo compito sarà affidato ad una avanguardia rivoluzionaria che dovrà portare questo messaggio tra le masse e le autorità dei paesi che avranno vinto il conflitto contro il nazifascismo.

Infine ne consegue che il palcoscenico privilegiato della lotta politica non è più il piano nazionale ma quello internazionale. In un mondo che avrà perduto i consueti punti di riferimento, «lo scontro tra le forze del progresso e quelle della conservazione non si svolge più sul terreno nazionale tra i principi della libertà e della dittatura o tra quelli del socialismo e del capitalismo»⁷⁷. La linea di divisione fra progresso e conservazione passa da ora in poi dal sostegno o meno all'abolizione dello Stato-nazione.

Se nel “Manifesto di Ventotene” non è identificabile con certezza ciò che è opera dell'uno o dell'altro dei due autori, a meno di non dare credito alle parole di Spinelli secondo cui Rossi sarebbe stato l'estensore materiale della sola parte relativa alla riforma della società e non il coautore, a tutti gli effetti, del testo, frutto delle discussioni che i due affrontarono tra l'inverno del '40 e la primavera del '41, esiste la possibilità analizzare il pensiero di Rossi sui temi della crisi dello stato nazionale e della pace⁷⁸.

Nel 1944, rifugiato in Svizzera, Rossi dà alle stampe un opuscolo, firmato con lo pseudonimo “Storeno”, dal titolo “Gli Stati Uniti d'Europa”⁷⁹ che può essere considerato la sistematizzazione definitiva delle sue riflessioni riguardo ai temi che ci interessano.

Il centro della teorizzazione di Rossi è rappresentato dalla soluzione al problema dell'anarchia insita nell'ordine internazionale presente. Egli riconosce che la guerra non si limita più ad uno scontro tra eserciti contrapposti, ma finisce per coinvolgere le popolazioni civili come mai era successo prima; tutto questo è conseguenza di una guerra di annientamento totale destinata a lasciare gravi ripercussioni tanto sul piano della distruzione dei beni materiali, quanto ad incidere pesantemente sul fronte dello spirito delle nazioni mobilitate, in particolare modo con l'elevazione a valore dell'obbedienza cieca, dell'intolleranza, della delazione, del conformismo ma anche con il ricorso sistematico alla menzogna e alla falsificazione, in questo riecheggiando la celebre citazione del deputato laburista inglese Arthur Ponsonby, secondo cui “la prima vittima della guerra è la verità”.

Lo “Jus publicum europaeum” che aveva garantito fino ad allora il modello di convivenza fra entità statuali reciprocamente riconosciute regolando l'esistenza del conflitto fra stati sovrani, con la limitazione agli eserciti delle

⁷⁷ Lucio Levi, Il «Manifesto di Ventotene» fra Rossi e Spinelli, in *Ernesto Rossi, economista, federalista, radicale*, a cura di Lorenzo Strik Lievers, Venezia, Marsilio, 2001, pag. 109.

⁷⁸ Alla differente interpretazione del federalismo europeo in Rossi e Spinelli dedica un'approfondita analisi P. Graglia nell'introduzione al carteggio tra i due di prossima pubblicazione presso l'editore Il Mulino.

⁷⁹ Lo si può leggere ora nella ristampa anastatica curata dalla Consulta regionale europea del Consiglio regionale del Piemonte, Storeno (Ernesto Rossi), *Gli Stati Uniti d'Europa*, edizione anastatica a cura di Sergio Pistone, Torino, Celid, 2004. La prima edizione uscì per le nuove edizioni di Capolago, Lugano nel 1944.

conseguenze del conflitto e l'esclusione da queste ultime delle popolazioni civili, si trovava ormai in uno stato di crisi irreversibile. Come il giurista tedesco Carl Schmitt illustrerà nella sua opera *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo) del 1942 era andata ormai irrimediabilmente perduta la possibilità di una delimitazione dei conflitti con l'emergere sempre più netto di ideologie universalistiche che sostituivano alla ben conosciuta guerra fra Stati nazionali, regolati da un chiaro complesso di norme, una guerra generata da motivazioni di ordine "morale" che contribuivano all'assolutizzazione del conflitto rendendolo di portata generale⁸⁰.

Rossi vede nella mobilitazione permanente della società in funzione della guerra la conseguenza principale della pace armata. Il massimo dell'efficienza bellica conseguibile da uno Stato coincide in questo caso con il minimo di organizzazione democratica e questo perché i pregi della democrazia - pubblicità delle decisioni, ricambio delle classi dirigenti - costituiscono un impedimento al raggiungimento dell'obiettivo.

Le conseguenze economiche di tale organizzazione sociale sono lo storno, a vantaggio dell'industria bellica, di ingenti capitali sottratti al benessere della nazione e la costruzione di un'economia completamente autarchica assunta a fine ultimo della vita economica.

Della crisi di valori indotta, secondo Rossi, dallo stato permanente di guerra, abbiamo già parlato. Vale qui ripetere una sua frase secondo cui «attraverso la pace armata la guerra così foggia anche gli animi in modo da renderli adatti ai propri bisogni».⁸¹

Riguardo alle cause dell'anarchia internazionale, Rossi ne imputa l'irrompere sulla scena alla latitanza di un ordine giuridico internazionale che si richiami ad un sistema di valori condivisi, capace all'occorrenza di sanzionare chi si sottragga alla sua legittima autorità. Egli peraltro non manca di osservare come «se tutti gli uomini fossero animati nei loro reciproci rapporti da sentimenti di fraternità evangelica non ci sarebbe bisogno di alcuna forma di coazione legale. L'ordinamento giuridico è una necessità, tanto nei rapporti fra gli individui, quanto nei rapporti fra gli stati, appunto perché gli uomini son quello che sono»⁸².

In seguito a queste considerazioni, Rossi passa ad esaminare l'essenza del diritto internazionale vigente smascherandone l'intima inconsistenza laddove afferma che «il cosiddetto diritto internazionale in realtà non è un diritto, perché afferma solo delle norme che le parti osservano finché desiderano rispettarle»⁸³ e a contestare il metodo delle conferenze diplomatiche sull'arbitrato e sul disarmo. La soluzione al problema può essere trovata solo

⁸⁰ Questa teorizzazione sarà portata a compimento da Schmitt nell'opera «*Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*» pubblicata nel 1950, trad. ital. *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus Publicum Europaeum*, Milano, Adelphi, 1991.

⁸¹ Storeno (Ernesto Rossi), *Gli Stati Uniti d'Europa*, cit., pag. 9.

⁸² *Ibidem*, pagg. 10-11.

⁸³ *Ibidem*, pag. 11.

facendo riferimento ad una legge superiore alla volontà dei singoli stati, il che implica necessariamente un trasferimento di sovranità da questi ultimi ad una nuova entità sovranazionale su base federale i cui compiti saranno assolti da un governo, responsabile della politica estera, da un esercito, e da un tribunale incaricato di vigilare sull'applicazione e l'interpretazione della costituzione federale.

Rossi vede nell'Europa il principale focolaio di conflitti, tanto che arriva ad affermare «e se non c'è pace in Europa, non può esserci pace nel mondo»⁸⁴. Dopo aver esaminato nello specifico la questione tedesca, egli passa ad enumerare i vantaggi dell'unione federale del continente europeo: miglioramenti delle vie di comunicazione e possibilità di crescita del commercio estero, fra gli altri. Concludendo il suo pensiero, chiude con questo monito: che se come «Clemenceau diceva che la guerra è una cosa troppo seria per essere lasciata ai generali, noi dobbiamo dire che la pace è una cosa troppo seria per essere lasciata ai diplomatici»⁸⁵.

Dagli Stati Uniti dove si trova esiliato, il suo maestro Salvemini, però, lo richiama ad occupare nuovamente un posto in trincea nell'Italia da ricostruire, ricordandogli che «il solo metodo efficace di preparare la Federazione europea [è] cercare che nel proprio paese vadano al potere persone che credono a quella federazione e che non facciano nulla per renderla impossibile»⁸⁶; nella stessa lettera Salvemini redarguisce affettuosamente l'allievo prediletto con queste parole: «Come puoi startene in Svizzera, in queste condizioni, lavorando per una Federazione Europea che non ha oggi nessuna probabilità di realizzazione immediata? Il tuo posto è dove la Federazione Europea si costruisce dalla base, e non dove si costruisce in aria»⁸⁷. Nel febbraio 1945, Rossi riprende l'argomento con Salvemini sostenendo la necessità di creare nei paesi europei distrutti dalla guerra, correnti popolari favorevoli all'unità europea, unico antidoto contro il riformarsi del clima che aveva dato origine a due guerre mondiali; in caso contrario – afferma – «incominceremo subito con le corse agli armamenti, le trincee autarchiche, i regimi totalitari, ed andremo a sboccare in un'altra guerra totale, che spazzerà definitivamente quel che ancora rimane della nostra civiltà»⁸⁸. Un mese dopo, Rossi ripresenta con forza le sue tesi al maestro: in opposizione alla costruzione della federazione europea “dalla base” invocata da Salvemini, frutto di un lavoro pedagogico sui popoli per creare una coscienza unitaria, Rossi riparte dalle posizioni del federalista giacobino di Ventotene; per lui «l'unione federale può creare la coscienza europea, come l'unione italiana ha creato la coscienza italiana». Essa

⁸⁴ Ibidem, pag. 22.

⁸⁵ Ibidem, pag. 40.

⁸⁶ Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 37.

⁸⁷ Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pag. 37.

⁸⁸ Ibidem, pag. 58.

rappresenta un *prinus* rispetto al sentire comune nei riguardi del processo d'integrazione; continua, affermando che:

«ora basta che abbiano l'idea chiara dell'obiettivo che occorre proporsi per superare l'anarchia internazionale nel continente, delle élites progressiste in alcuni dei principali paesi. Queste élites devono puntare tutte le loro forze verso la creazione delle circostanze favorevoli al raggiungimento di tale obiettivo, nel breve periodo che intercorrerà tra l'armistizio e il trattato di pace»⁸⁹.

6. *La ricerca della pace nel clima della guerra fredda*

Più volte Rossi, suo carteggio con Salvemini, torna sulla imprescindibilità degli Stati Uniti d'Europa quale presupposto fondamentale della pacifica convivenza. Nel novembre 1945 si chiede: «che valore potrebbe avere, anche se riuscissimo a farla, una saggia amministrazione della nostra baracca nazionale se di qui a cinque o dieci anni avremo una nuova guerra mondiale con la bomba atomica?»⁹⁰.

Introducendo il volume che riporta gli interventi di Parri, Salvemini, Calamandrei, Einaudi e Silone in occasione della manifestazione pubblica a favore dell'unità europea tenuta al teatro Eliseo di Roma nell'ottobre 1947, Rossi difende ancora una volta le ragioni di coloro che pospongono i problemi di politica interna alla soluzione pacifica delle controversie internazionali; infatti - egli scrive - non esisterebbe alcun progresso nel procedere con le riforme in Italia se questo sforzo dovesse essere vanificato da un nuovo conflitto mondiale che cancellerebbe ogni lume di civiltà. Ciò che a suo dire deve essere chiaro è che:

*«il problema della organizzazione internazionale della pace è oggi il problema centrale, il problema la cui soluzione condiziona le soluzioni di tutti gli altri problemi, anche di politica interna»*⁹¹.

Il 16 marzo 1949, a pochi giorni dalla firma del Trattato per il Patto Atlantico, Rossi scrivendo a Salvemini, esprime con queste parole il suo disappunto:

«nostro obiettivo deve essere non la neutralità, ma l'indipendenza della politica estera, cioè la possibilità di dichiararci neutrali in caso di conflitto, ma anche di scegliere l'intervento se ritenessimo l'intervento necessario. E

⁸⁹ Ibidem, pag. 74.

⁹⁰ Ibidem, pag. 111.

⁹¹ AA.VV., *Europa federata*, con introduzione di Ernesto Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1947, pag.

l'indipendenza si potrà raggiungere solo con l'unificazione federale dell'Europa»⁹².

Tuttavia, tra entusiasmi e delusioni, Rossi non prende congedo da questa battaglia di principio fino a pochi anni prima della morte.

Come è noto, egli si allontana progressivamente dall'impegno a sostegno del processo di integrazione europea per abbandonarlo definitivamente in seguito alla bocciatura da parte francese del progetto di una comunità europea di difesa.

Per giustificare questa sua scelta è stato affermato di volta in volta che il federalismo nella sua politica era strumentale all'affermazione di una visione del mondo radicale e giacobina, che la sua formazione intellettuale non gli consentiva di possedere gli strumenti atti alla comprensione di un mondo che andava velocemente cambiando, che, riconducendo la possibilità di instaurare il federalismo alla necessità di evitare la guerra, con la morte di Stalin la prospettiva federalista, ai suoi occhi, fosse venuta meno.

In realtà, anche l'abbandono della trincea federalista non muta di una virgola il suo approccio al problema della guerra. Un'occasione in questo senso gli verrà offerta dalla recensione sul «Mondo» il 15 novembre 1955 del libro di Lord Edward Russell «Il flagello della svastica», un'opera documentaria scritta da un consulente delle forze armate inglesi sui crimini di guerra nazisti giudicati dai tribunali militari britannici; si tratta di una invettiva contro la guerra dai toni molto accesi; in essa Rossi rivive, trasfigurate, le proprie esperienze di combattente, desidera spogliare la guerra dell'aura di nobiltà che la circonda ricordando come, lungi dall'essere un cavaliere senza macchia e senza paura, l'eroe in divisa non è molto diverso da quell'Amerigo Dumini, assassino di Matteotti, che tornò dalla prima guerra mondiale decorato e che gli archivi storici non documentano le atrocità perpetrate sui militari (decimazioni, fucilazioni di renitenti e obiettori) né sulla popolazione civile (massacri di prigionieri, devastazioni, stupri). Ma oggetto della feroce requisitoria di Rossi diventano anche l'ipocrisia nei rapporti internazionali tra ex-nemici, la retorica vuota ma insidiosa che suggestiona le generazioni più giovani, la vanità delle dichiarazioni di principio contenute nei trattati e nella giurisprudenza del diritto internazionale. Infine si chiede che cosa sarebbe successo a parti rovesciate; se la Germania avesse potuto celebrare il suo processo contro i vinti, se i russi non abbiano commesso più crimini dei tedeschi. E in fondo – si chiede – chi si può permettere di giudicare? Che cosa stava facendo, in quegli stessi anni, la Francia in Algeria e cosa aveva fatto l'Italia in Libia o in Jugoslavia? E come si poteva ritenere sincera l'indignazione degli inglesi contro criminali di guerra che erano stati ricollocati nuovamente ai posti di comando?⁹³

⁹² Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pag. 440.

⁹³ Ernesto Rossi, *La bella guerra*, nel «Mondo», 15 novembre 1955.

Il suo impegno a favore della pace trova nuovo alimento nel tentativo di dare vita ad un pacifismo di tipo “occidentale” in opposizione al movimento dei “Partigiani della pace” ispirato dal PCI⁹⁴. Anche in questo frangente, però, prende presto le distanze da organizzazioni come “l’Associazione italiana per la libertà della cultura” finanziata dal governo americano attraverso la CIA e operante in Italia sotto la direzione di Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone alla quale si era avvicinato per interessamento di quest’ultimo⁹⁵; infatti il 5 luglio 1961 rende note a Silone le proprie dimissioni per il crescente disagio che avverte perché gli sembrava «che l’Associazione intervenisse sempre a senso unico in difesa della libertà, vale a dire prendendo posizione contro la politica illiberale del governo sovietico, ma mai contro la politica illiberale del governo americano»⁹⁶. Rossi, insofferente dei condizionamenti imposti alla coscienza degli individui dalla politica delle alleanze internazionali è tra i primi a percepire criticamente la deriva “imperiale” assunta dalla politica estera americana che egli vede con lucidità e preveggenza foriera di nuove minacce alla pace mondiale.

Anche nell’esperienza del partito radicale, Rossi si manterrà fedele a questa impostazione. Nel suo intervento al secondo congresso del partito radicale del maggio 1961, ribadisce lo strettissimo legame esistente tra politica interna e politica estera e approfitta dell’occasione per ricordare i pesanti condizionamenti derivanti dagli obblighi delle alleanze internazionali. Non è più possibile, a suo dire, eludere la collocazione internazionale dell’Italia dal novero dei problemi che il partito si appresta ad affrontare e questo perché «basta pensare che tutta la nostra politica militare (le centinaia di miliardi che spendiamo per il ministero della difesa, le migliaia di generali che teniamo in servizio, la coscrizione militare obbligatoria, ecc.) è determinata dalla nostra posizione nell’Alleanza Atlantica» aggiungendo provocatoriamente che «quello che si fa per il Mercato Comune Europeo si fa per buggerare la gente

⁹⁴ Sugli atteggiamenti delle diverse forze politiche nel secondo dopoguerra di fronte al problema della pace, *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988 e Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993. Sul movimento dei “Partigiani della pace”, Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace*, Milano, Vangelista, 1984 e Giulio Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia, 1948-1953*, in *Italia contemporanea*, n. 217, dicembre 1999.

⁹⁵ Sull’argomento si vedano Mimmo Franzinelli, *L’antifascismo anticomunista negli anni della ricostruzione: Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi*, in *Antifascismo e identità europea*, a cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari, Roma, Carocci, 2004, pagg. 341-355, Roberto Pertici, *Il vario anticomunismo italiano*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nell’Italia contemporanea*, a cura di Ernesto Galli della Loggia e Loreto Di Nucci, Bologna, Il Mulino, 2003, pagg. 319-324, Eugenio Capozzi, *L’opposizione all’antiamericanismo: il Congress for Cultural Freedom e l’Associazione italiana per la libertà della cultura*, in *L’antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di Piero Craveri e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pagg. 325-351, *L’anticomunismo democratico in Italia*, a cura di Massimo Teodori, Firenze, Liberallibri, 1998. Più in generale Frances Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale: la CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi, 2004.

⁹⁶ Archivi storici dell’Unione europea, d’ora in poi ASUE, Firenze, *fondo Ernesto Rossi, busta 59, corrispondenza alfabetica (Sert-Ske), corrispondenza scambiata con Ignazio Silone, lettera di Rossi a Silone del 5 luglio 1961*.

e per dare ai cartelli internazionali una maggiore possibilità di intervento nell'economia dei diversi paesi, col riconoscimento giuridico delle intese monopolistiche «buone», cioè mettendo al servizio dei cartelli le guardie, i magistrati e i carcerieri dei diversi Stati»⁹⁷. Si riaffaccia nell'analisi impietosa di Rossi del Mercato comune europeo il severo giudizio sul nesso inscindibile tra disordine politico internazionale e politiche economiche tese a favorire le grandi concentrazioni industriali, stavolta non più a livello nazionale ma transnazionale. Rossi condivide la posizione di Spinelli, secondo cui il MEC non è altro che un "inganno", privo della minima possibilità di incidere sul processo di unificazione europea nel momento in cui appare chiaro che non esiste alcuna cessione di sovranità da parte degli stati firmatari. D'altra parte la posizione di Rossi è eterodossa anche rispetto alla linea del "Mondo" sulle cui pagine un collaboratore influente come Garosci sostiene la posizione favorevole al Mercato comune visto come apertura alla concorrenza in opposizione alla campagna del partito comunista contro il "paradiso dei monopoli"⁹⁸. Non è casuale se sulle pagine del "Mondo" non appaiono articoli di Rossi relativi alla firma dei trattati che istituiscono il Mercato comune europeo.

Nel febbraio 1962, nel corso del Consiglio nazionale del partito radicale, viene approvato un documento che sottolinea, in un paragrafo scritto da Rossi, come sia decisivo per l'Italia evitare i gravi rischi derivanti dall'essere oggetto e non soggetto di una politica estera eterodiretta, ad esempio l'essere coinvolti in un nuovo conflitto con la possibilità che la decisione finale sull'intervento venga sottratta alla competenza legittima del governo e del parlamento e l'assunzione di impegni (manovre militari, servitù militari) sempre più gravosi in ambito NATO⁹⁹.

Queste parole trovano ascoltatori attenti nella corrente di sinistra del partito radicale che fa capo a Marco Pannella la quale si era organizzata, pubblicando, a partire dall'ottobre 1961, il bollettino "Sinistra Radicale" sulle cui pagine cominciano ad apparire sempre più frequentemente articoli concernenti il disarmo e il pacifismo organizzato. A queste posizioni fanno riferimento molte iniziative come la prima marcia della pace tenutasi in Italia (Perugia-Assisi, settembre 1961) dove Rossi, prendendo la parola sostiene, tra i primi al di fuori del partito comunista, le ragioni di coloro che chiedono di affrontare il problema delle basi americane in Italia¹⁰⁰, la

⁹⁷ ASUE, fondo Ernesto Rossi, busta 35, *Correspondance avec le Parti radical*, Ernesto Rossi, *Il costo di un compromesso: il centro sinistra*, in "Sinistra Radicale", n. 3-4, a. II, gennaio 1962.

⁹⁸ Antonio Cardini, *Tempi di ferro, «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, pagg. 355-356. Per la verità anche nel PCI vi fu una corrente non pregiudizialmente ostile al MEC che faceva capo a Velio Spano, cfr. Mauro Maggiorani, *Tra internazionalismo marxista e federalismo: il PCI nell'Italia repubblicana*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, t. II, Bologna, Il Mulino, 2005, pag. 730.

⁹⁹ ASUE, fondo Ernesto Rossi, busta 35, *Correspondance*, cit., risoluzione del Consiglio nazionale del Partito radicale, gennaio 1962.

¹⁰⁰ Su questo punto, *In cammino per la pace: documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, a cura di Aldo Capitini, Torino, Einaudi, 1962.

Consulta Italiana per la pace in cui confluiscono anche il Movimento per la pace di ispirazione comunista e il gruppo pacifista nonviolento ispirato dalla figura di Aldo Capitini, il Comitato per il Disarmo Atomico e Convenzionale dell'Area Europea¹⁰¹.

E' lecito perciò considerare Rossi, come una di quelle figure che hanno contribuito in Italia a svecchiare l'antimilitarismo e il movimento pacifista degli anni venti e trenta – sviluppatosi principalmente sui binari dell'anticapitalismo – trasformandolo in un cosciente strumento di lotta politica al servizio della costruzione di un'Europa federata. La pace, diventa così, nella riflessione di Rossi, la "*conditio sine qua non*" per uno sviluppo ordinato della società, che accompagna la modernizzazione del paese e ne permette la crescita democratica, assicurando il libero confronto delle opinioni, la trasparenza degli atti di governo e il decentramento amministrativo. Oltre a ciò, egli ha il merito indiscutibile di aver rappresentato l'elemento di passaggio tra la generazione che ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza di due guerre mondiali e la seconda generazione di dirigenti del partito radicale – Pannella, Spadaccia, Rendi, Bandinelli - portando loro in dote quest'eredità che sarà raccolta e fatta rivivere nell'esperienza del nuovo partito radicale.

¹⁰¹ Massimo Teodori, Piero Ignazi, Angelo Panebianco, *I nuovi radicali: storia e sociologia di un movimento politico*, Milano, Mondadori, 1977, pagg.